

CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: centrodocumentazioneresistenza@gmail.com

scheda biografica di GIUSEPPE *Bruno* ALBANESE

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 2.02.2015)

La seguente scheda è frutto di ricerca progressiva: vi possono pertanto essere errori, imprecisioni e omissioni. Invitiamo ad offrirci collaborazione fornendoci ogni possibile e ulteriore elemento in merito.



Giuseppe Albanese, figlio di Antonio, nasce giovedì 2 luglio 1925 a Olcenengo in provincia di Vercelli.

Giuseppe si trasferisce a Castel S. Giovanni in provincia di Piacenza dove esercita la professione di operaio.

Con il nome di battaglia *Bruno* Giuseppe aderisce alla Resistenza entrando tra le fila della brigata Crespi nella divisione Garibaldi "Angelo Aliotta".

Forse catturato il 1° ottobre 1944 nei pressi di Pinarolo Po, il diciannovenne Giuseppe viene incarcerato a Broni.

Sabato 14 ottobre 1944, Giuseppe viene fucilato, a diciannove anni, dalla Sicherheits nei pressi di Arena Po con il diciannovenne operaio pinarolese Angelo Cazzola, il venticinquenne operaio pinarolese, originario di Oliva Gessi, Natale Riccardi e il bronese Luciano Bernini (entrambi brigata Crespi divisione Aliotta). Per farne perdere le tracce i loro corpi vengono gettati in Po ma fortunatamente il bronese Luciano Bernini riesce a salvarsi e tre giorni dopo rientra al

suo posto e riferisce l'accaduto.

Giuseppe è ricordato con i compagni sulla lapide dinanzi al municipio di Arena Po.

CADUTI DELLA RESISTENZA			
1944 — 1945			
ALBANESI	GIUSEPPE	1925	- 1944
BERTANI	MARCO	1925	- 1944
MANELLI	CARLO	1924	- 1944
ROSSI	ELIO	1924	- 1945
ALGERI	PIETRO	1925	- 1944
CAZZOLA	ANGELO	1925	- 1944
RICCARDI	NATALE	1918	- 1944
ROVATI	PASQUALE	1925	- 1944

Giuseppe è anche ricordato sulla lapide dinanzi al municipio di Castel S. Giovanni.

FONTI:

ALBANESI GIUSEPPE "Bruno"

ALBANESI GIUSEPPE "Bruno"

operaio, partigiano, della Divisione "Aliotta", Brigata "Crespi";

nato a Olcenengo (Vercelli) il 2 luglio 1925 e residente a Castel San Giovanni;

fucilato il 14 ottobre 1944 nei pressi di Arena Po, dalla Sicherheits.

Il nome di Albanesi figura in una lapide posta davanti al municipio di Arena Po e in quella posta sulla facciata del municipio di Castel San Giovanni.

(trascrizione da Ugo Scagni, *La Resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po*, ed. Guardamagna, Varzi, 1995, pag. 390)

ALBANESE BRUNO

Cognome ALBANESE Nome Bruno

Nato a il 1924

Residente a

Caduto il 14 Ottobre 1944 a Pinerolo Po

A seguito di fucilazione

Formazione di appartenenza

Familiari

.....

Altre notizie (professione, titolo studio, decorazioni, partito)

.....

Notizie sul fatto che ne hanno determinato la morte

..... Catturato il 1° ottobre nei pressi di Pinerolo con altri partigiani viene incarcerato a Broni e fucilato sulle rive del Po al 14 ottobre 44 il suo corpo viene gettato nel fiume dai fascisti di stanza a Broni

(trascrizione da SCHEDARIO STORICO ANPI VOGHERA, conservato in sede)

ALBANESI GIUSEPPE

Cognome ALBANESI Nome Giuseppe
Nato a S. Giovanni (a mano: ?) ... il 2 Luglio 1925
Residente a a mano: GODIASCO
Caduto il 14 Ottobre 1944 a Arena Po
A seguito di
Formazione di appartenenza Div. Aliotta
Familiari di Antonio

Altre notizie (professione, titolo studio, decorazioni, partito)

Notizie sul fatto che ne hanno determinato la morte

(trascrizione da SCHEDARIO STORICO ANPI VOGHERA, conservato in sede)

LE SQUADRE VOLANTI

Luciano Manzi

Nell'ottobre del 1944, venuto a conoscenza di importanti movimenti di truppe tedesche in pianura sulla via Emilia, Mezzadra chiese a tutte le brigate di costituire alcune *squadre volanti* formate da combattenti già esperti. Il loro compito era quello di scendere in pianura e prendere di mira i piccoli presidi fascisti e tedeschi, affrontare i convogli nemici che, per evitare i mitragliamenti e i bombardamenti aerei, transitavano regolarmente di notte sulla via Emilia. Le squadre avrebbero dovuto fermare tutti gli automezzi, obbligando i conducenti a dirottarli verso la montagna. Se ciò non fosse stato possibile, ci si sarebbe limitati a catturare le armi e le munizioni trasportate. I conducenti autorizzati dal CLN sarebbero stati lasciati liberi di proseguire.

Fui ufficialmente incaricato dal comando di spostarmi nella zona di Rocca de' Giorgi con una squadra volante per colpire ovunque fosse indispensabile, chiedendo aiuto, se necessario, ad altre formazioni presenti in zona. Far parte della volante diventò per ciascuno dei prescelti motivo d'orgoglio. Non più costretti a una vita militare, sia pure da esercito partigiano, eravamo liberi di agire, ovviamente nel rispetto delle regole e a condizione di riferire costantemente al comando. Per tre settimane ci impegnammo di continuo sulla via Emilia: si trattava di azioni prevalentemente notturne, con qualche puntata nei paesi per i rifornimenti.

Di giorno riposavamo in stalle isolate presso contadini segnalati dalla nostra staffetta, un vecchio compagno della zona. Il 13 ottobre la Sicherheits catturò quattro partigiani della Crespi in azione sulla via Emilia nei pressi di Arena Po e decise di fucilarli subito sull'argine del fiume. Morirono e sparirono nell'acqua i partigiani Cazzola, Albanesi e Riccardi, mentre il partigiano *fucilato* Luciano Bernini di Broni del distaccamento Togni riuscì miracolosamente a salvarsi e dopo due giorni tornò tra noi. La Sicherheits era un'invenzione del comando tedesco. Non erano molti, circa trecento uomini comandati dal colonnello Fiorentini, ma per i partigiani dell'Oltrepò, e soprattutto per la popolazione, *Sicherheits e castello di Cicognola* (dove aveva sede

il comando) erano nomi che echeggiavano la morte. Contro i repubblicchini della Brigata Nera non c'erano problemi, nessuna paura; i nemici veri erano i tedeschi, che sapevano rastrellare, e la Sicherheits, per i suoi colpi di mano. Ma anche noi sapevamo fare dei bei colpi, come quello del 14 ottobre, quando un camion di partigiani della Crespi e della Capettini, agli ordini diretti di Mezzadra, entrarono vestiti da tedeschi e repubblicchini nella caserma della Cavalleria di Voghera e prelevarono quarantacinque uomini della S. Marco, automezzi, vestiario, armi e munizioni, senza sparare un colpo.

Alla fine di ottobre del 1944 il totale dei partigiani dell'Oltrepò oltrepassava le 3500 unità di cui 2500 garibaldini. La III divisione Garibaldi Aliotta nella quale combattevo, comprendeva sei brigate: la 51^a Capettini, la 87^a Crespi, la 88^a Casotti, la 115^a Gramigna, la 116^a Matteotti e la 117^a Staffora. La divisione comandata da Domenico Mezzadra contava 2500 uomini ben armati e abbastanza bene equipaggiati, considerato che si trattava di formazioni partigiane, cioè di guerriglia. Ma si stava preparando qualcosa di grosso.

Rapidamente comprendemmo che il movimento di truppe tedesche e fasciste, concentrate in bassa valle e sulla via Emilia, dimostrava che i tedeschi stavano raggruppando ingenti forze per sferrare, appena possibile, un attacco in grande stile. L'occasione sopraggiunse con il proclama del generale Harold Alexander, comandante delle operazioni alleate nel settore del Mediterraneo, diffuso alla radio l'11 novembre 1944, con il quale si comunicava che gli Alleati avrebbero sospeso tutte le operazioni sul fronte italiano fino alla primavera successiva e si invitavano i partigiani a fare altrettanto. Il comando generale delle brigate Garibaldi criticò subito decisamente il proclama Alexander che non teneva conto della situazione in cui si trovavano molti partigiani per i quali era impossibile nascondersi o sparire per mesi. Molti erano ricercati dai repubblicchini perché renitenti alla chiamata o disertori diventati partigiani e, se arrestati, rischiavano la fucilazione o la deportazione in Germania, secondo il *bando della morte* di Graziani. Una medesima sorte sarebbe toccata agli antifascisti ricercati, agli ex prigionieri evasi dai campi di concentramento e ai tanti soldati residenti nel sud bloccati al nord dopo l'8 settembre del 1943 e diventati in seguito partigiani. Tutti questi, e molti altri che sostenevano apertamente il movimento partigiano, non potevano improvvisamente scomparire per poi ricomparire in primavera. La Resistenza italiana non era solo una lotta clandestina composta da militanti delle squadre d'azione patriottica (SAP): vi erano anche delle formazioni partigiane che avevano assorbito buona parte dei giovani chiamati alle armi dalla Repubblica di Salò che spesso non potevano tornare a casa. Applicando la direttiva di Alexander si metteva a rischio tutto l'esercito partigiano, che avrebbe dovuto faticare moltissimo, mesi dopo, per ritrovare la forza di attaccare il nemico. E' evidente che il proclama creò molto disorientamento tra le file partigiane e antifasciste, e fu in quel clima che avvenne lo scontro.

(trascrizione da Luciano Manzi, Una vita per gli ideali di libertà e del socialismo, ed. CELID, 2003, Torino, pagg. 34-37)